

SUR

nuova serie

[30]

Silvina Ocampo e Adolfo Bioy Casares
Chi ama, odia

titolo originale: *Los que aman, odian*
traduzione di Francesca Lazzarato

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Eredi di Silvina Ocampo, 2018

© Adolfo Bioy Casares ed eredi, 1946

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2019

ISBN 978-88-6998-171-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Silvina Ocampo
e Adolfo Bioy Casares*

Chi ama, odia

traduzione e postfazione di Francesca Lazzarato

1.

Mi si sciolgono in bocca, insapori, riconfortanti, gli ultimi globuli di arsenico (*arsenicum album*). Alla mia sinistra, sul tavolo da lavoro, ho una copia, in un bel Bodoni, del *Satyricon* di Caio Petronio. Alla mia destra, il fragrante vassoio del tè, con le delicate porcelane e i nutrienti vasetti. Si direbbe che le pagine del libro siano consumate da innumerevoli letture; il tè è cinese; le fette di pane tostato sono friabili e sottili; il miele è di api che hanno succhiato il nettare di fiori d'acacia, di cedrina e di lillà. Così, in questo circoscritto paradiso, comincerò a scrivere la storia dell'omicidio di Bosque del Mar.

Dal mio punto di vista, il primo capitolo si svolge in un vagone ristorante, sul treno notturno per Salinas. Dividevo la tavola con una coppia amica – dilettanti in fatto di letteratura e prosperi allevatori di bestiame – e

una signorina senza nome. Stimolato dal consommé, illustrai dettagliatamente le mie intenzioni: alla ricerca di una piacevole e feconda solitudine – ovvero, alla ricerca di me stesso –, mi stavo recando nella nuova stazione balneare che noi, i più raffinati entusiasti della vita a contatto con la natura, avevamo scoperto: Bosque del Mar. Accarezzavo il progetto da tempo, ma le esigenze dello studio medico – appartengo, devo confessarlo, alla confraternita di Ippocrate – avevano rimandato le mie vacanze. La coppia accolse con interesse la mia franca dichiarazione: pur essendo un rispettabile medico – seguivo invariabilmente le orme di Hahnemann –, scrivo con alterna fortuna soggetti per il cinema. E la Gaucho Film, Inc. mi aveva appena affidato l'adattamento all'epoca presente, e con ambientazione argentina, del tumultuoso libro di Petronio. Una reclusione sulla spiaggia era imprescindibile.

Ci ritirammo nei nostri scompartimenti. Poco dopo, avvolto nelle spesse coperte ferroviarie, il mio spirito godeva ancora della piacevole sensazione di essere stato compreso. Un'improvvisa inquietudine attenuò la soddisfazione: avevo forse commesso un'imprudenza? Non avevo fornito io stesso, a quella coppia inesperta, gli elementi necessari a rubarmi le idee? Mi resi conto che rimuginare era inutile. Il mio spirito, sempre docile, cercò rifugio nell'anticipata contemplazione degli alberi accanto all'oceano. Inutile sforzo. Non ero ancora in vista di quelle pinete... Come Betteredge con *Robinson Crusoe*, ricorsi al mio Petronio. Con rinnovata ammirazione lessi il paragrafo:

E mi par che la scuola non potrebbe far più stupidi questi poveri ragazzi, perché prepara l'occhio e l'orecchio a tutto fuorché a quel che bisogna: e non mostra loro che pirati con la catena al piede, o tiranni che ordinano ai figli di decapitare i padri, o scongiuratori della peste col sacrificio di tre o più vergini...¹

Il consiglio è valido ancora oggi. Quando rinunceremo al romanzo poliziesco, a quello fantastico e a tutto quel fecondo, variegato e ambizioso settore della letteratura che si nutre di irrealtà? Quando torneremo a volgere i nostri passi verso la sana picaresca e l'amenissimo quadro di costume?

L'aria di mare entrava già dal finestrino. Lo chiusi. Mi addormentai.

1. Petronio, *Satyricon*, versione di Eugenio Giovannetti, Collezione Romana diretta da Ettore Romagnoli, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1930. [n.d.t.]

2.

Eseguendo puntualmente i miei ordini, il cameriere mi svegliò alle sei del mattino. Mi dedicai a brevi abluzioni con ciò che restava della mezza bottiglia di Villavicencio chiesta prima di coricarmi, presi dieci globuli di arsenico, mi vestii e andai nel vagone ristorante. La mia colazione consisté in una ciotola di frutta e due tazze di caffelatte (non bisogna dimenticarlo: sui treni, il tè è di Ceylon). Mi dispiacque non poter spiegare alla coppia che mi aveva tenuto compagnia a cena, la sera prima, alcuni dettagli della legge sulla proprietà intellettuale; erano diretti molto oltre Salinas (attualmente, Coronel Faustino Tambussi) e, senza dubbio intossicati dai prodotti della farmacopea allopatrica, dedicavano al sonno quelle ore del primo mattino che, per nostra incuria, sono proprietà esclusiva dell'uomo di campagna.

Con diciannove minuti di ritardo – alle sette e due – il treno arrivò a Salinas. Nessuno mi aiutò a tirar giù le valigie. Il capostazione – a quanto potei constatare, l'unica persona sveglia in paese – era troppo interessato a un baratto di puerili cerchi di vimini con il macchinista per soccorrere un viaggiatore solitario, incalzato dal tempo e dai bagagli. Finalmente l'uomo concluse i suoi affari con il macchinista e si diresse verso di me. Non sono rancoroso, e già la mia bocca si schiudeva in un sorriso cordiale e la mano cercava il cappello, quando il capostazione si lanciò come un pazzo sullo sportello del vagone merci. Lo aprì, si precipitò all'interno, e vidi cadere, ammucchiate sulla banchina, cinque schiamazzanti gabbie di volatili. L'indignazione mi tolse il respiro. Per salvarle da tanta violenza, mi sarei volentieri offerto di scaricare io le galline. Mi consolai al pensiero che mani più pietose avevano combattuto con le mie valigie.

Mi diressi in fretta verso il cortile sul retro, per controllare se l'automobile dell'albergo fosse arrivata. Non era arrivata. Senza indugio, decisi di interrogare il capostazione. Dopo averlo cercato per un po', lo trovai seduto in sala d'aspetto.

«Cerca qualcosa?», mi domandò.

Non nascosi la mia impazienza.

«Cerco lei».

«Be', eccomi qui».

«Sto aspettando l'automobile dell'Hotel Central, di Bosque del Mar».

«Se la compagnia non la disturba, le consiglio di se-

dersi. Qui, almeno, c'è un po' di corrente d'aria». Consultò il suo orologio. «Sono le sette e quattordici, e senta che caldo. Creda a me: finirà con una tempesta».

Tirò fuori dalla tasca un minuscolo temperino di madreperla e cominciò a pulirsi le unghie. Gli domandai se l'auto dell'albergo avrebbe tardato molto ad arrivare. Rispose: «Non mi azzardo a fare pronostici».

Continuò a trafficare col temperino, assorto.

«Dov'è l'ufficio postale?», domandai.

«Vada fino alla pompa dell'acqua, oltre i vagoni sul binario morto. A destra dell'albero, svolti ad angolo retto, attraversi davanti alla casa di Zudeida e non si fermi finché non arriva alla panetteria. La baracca di lamiera è l'ufficio postale». Le mani del mio informatore seguivano a mezz'aria il minuzioso tragitto. Poi aggiunse: «Se trova sveglia il capo, le do un premio».

Gli indicai dove si trovavano i miei bagagli, lo pregai di non lasciar partire l'auto dell'albergo senza di me, e mi avviai per quel dedalo aperto, sotto un sole a picco.

3.

Sollevato dalle precise istruzioni che avevo impartito – tutta la corrispondenza a mio nome doveva essere consegnata all'albergo –, presi la via del ritorno. Mi fermai accanto alla pompa e, dopo energici sforzi, riuscii a ingannare la sete e a bagnarmi la testa con due o tre getti di acqua tiepida. Con passo vacillante, raggiunsi la stazione.

Nel cortile c'era una vecchia Rickenbacker, sulla quale avevano caricato le gabbie delle galline. Fino a quando avrei dovuto aspettare, in quell'inferno, l'auto dell'albergo?

In sala d'aspetto, il capostazione stava parlando con un uomo che indossava un pesante giubbotto. Costui mi domandò: «Il dottor Humberto Huberman?»

Annuì. Il capostazione disse: «Abbiamo già caricato i suoi bagagli».

È incredibile la gioia che mi procurarono queste parole. Riuscii a infilarmi tra le gabbie senza troppa difficoltà. Il viaggio verso Bosque del Mar ebbe inizio.

Per le prime cinque leghe, la strada non fu che un succedersi di pantani; l'avanzata dell'encomiabile Rickenbacker era lenta e rischiosa. Come un greco dell'*Anabasi*, io cercavo il mare: nell'aria non c'era la purezza che di solito lo annuncia. Intorno a un abbeveratoio, un gregge immobile si illudeva di trovare riparo nelle tenui strisce d'ombra proiettate da un mulino. Le mie compagne di viaggio si agitavano nelle gabbie. Quando l'automobile si fermava davanti a rudimentali cancelli, si sarebbe detto che un pulviscolo di piume si diffondesse all'intorno, come polline di fiori, e un'effimera sensazione olfattiva mi riportava alla memoria un felice episodio dell'infanzia, con i miei genitori, nei pollai di mio zio a Burzaco. Confesserò che per qualche minuto, tra gli scossoni e il caldo, riuscii a rifugiarmi nella pristina visione di un uovo alla coque, in una tazza di porcellana bianca?

Arrivammo finalmente a una catena di dune. Scorri in lontananza una striscia cristallina. Salutai il mare: *Thalassa!... Thalassa!...* Si trattava di un miraggio. Quaranta minuti dopo individuai una macchia viola. Gridai dentro di me: *Epi oinopa ponton!* Mi rivolsi allo chauffeur.

«Stavolta non mi sbaglio. Quello è il mare».

«Sono fiori viola», rispose l'uomo.

Poco dopo, mi accorsi che le cunette erano finite.

Lo chauffeur mi disse: «Dobbiamo sbrigarci. La marea sale tra poche ore».

Mi guardai intorno. Avanzavamo lentamente su alcune assi, in mezzo a una distesa di sabbia. A destra, tra le dune, il mare appariva in lontananza. Domandai: «Allora perché va così piano?»

«Se una ruota esce dal tavolato, restiamo bloccati nella sabbia».

Non volli pensare a quel che sarebbe accaduto se avessimo incontrato un'altra auto. Ero troppo stanco per preoccuparmi. Non mi accorsi neanche della fresca marina. Riuscii a formulare la domanda: «Manca molto?»

«No», rispose. «Otto leghe».

4.

Mi svegliai nella penombra. Non sapevo dove mi trovassi e neppure che ora fosse. Feci uno sforzo, come chi cerca di orientarsi. Ricordai: ero nella mia stanza, all'Hotel Central. Allora sentii il mare.

Accesi la luce. Secondo il cronografo – che giaceva accanto ai volumi di Chiron, di Kent, di Jahr, di Allen e di Hering, sul comodino in legno di abete – erano le cinque del pomeriggio. Con lentezza, cominciai a vestirmi. Che sollievo vedermi libero dai severi indumenti che ci impongono le convenzioni della vita cittadina! Come un evaso dagli abiti, mi infilai la camicia scozzese, i pantaloni di flanella, la giacca di canapa grezza, il panama floscio, le vecchie scarpe gialle, e presi il bastone con l'impugnatura a forma di testa canina. Chinai il capo, con non dissimulata soddisfazione esaminai nello specchio la mia spaziosa fronte da

pensatore, e ancora una volta fui d'accordo con un osservatore del tutto imparziale: i miei lineamenti assomigliano davvero a quelli di Goethe. Quanto al resto, non sono un uomo alto; per dirla con un vocabolo suggestivo, sono minuto – i miei umori, le mie reazioni e i miei pensieri non perdono vigore né acutezza lungo una geografia troppo dilatata. Mi pregio di avere una capigliatura piacevole alla vista e al tatto, di possedere mani piccole e belle, e di avere polsi, caviglie e vita snelli. I miei piedi, «frivoli viaggiatori», non riposano neppure quando dormo. La carnagione è bianca e rosea; l'appetito, perfetto.

Mi affrettai. Volevo approfittare del primo giorno di spiaggia.

Come in quei ricordi di viaggio che si cancellano dalla memoria e che poi ritroviamo nell'album di fotografie, mentre allentavo le cinghie della valigia rividi – per la prima volta? – le immagini del mio arrivo in albergo. L'edificio, bianco e moderno, mi era parso piantato nella sabbia in modo pittoresco: come una nave sul mare, o un'oasi nel deserto. L'assenza di alberi era compensata da alcune chiazze verdi capricciosamente distribuite – denti di leone, che sembravano avanzare come un rettile multiplo, e fruscianti tamerici. Sullo sfondo c'erano due o tre case e qualche capanna.

Non ero più stanco. Provai come un'estasi di giubilo. Io, il dottor Humberto Huberman, avevo scoperto il paradiso dell'uomo di lettere. Due mesi di lavoro in questa solitudine, e avrei portato a termine l'adatta-

mento di Petronio. E allora... *Un nuovo cuore, un uomo nuovo*. Sarebbe finalmente scoccata l'ora di cercare altri autori, di rinnovare lo spirito.

Avanzai, furtivo, nel buio dei corridoi. Volevo evitare un'eventuale conversazione con i proprietari dell'hotel – miei lontani parenti –, che avrebbe ritardato l'incontro con il mare. La sorte favorevole mi permise di uscire non visto, e di dare inizio alla mia passeggiata sull'arenile. Fu un duro pellegrinaggio. La vita in città ci indebolisce e ci snerva a tal punto che, nello shock del primo momento, i semplici piaceri della campagna ci opprimono come supplizi. La natura non tardò a convincermi di quanto il mio abbigliamento fosse inadeguato. Con una mano mi calcai il cappello sulla testa, perché il vento non me lo portasse via, e con l'altra affondavo il bastone nella sabbia, cercando inutilmente l'appoggio di alcune tavole che affioravano di tanto in tanto, a indicare il cammino. Le scarpe, piene di sabbia, contribuivano a rallentare la marcia.

Finalmente entrai in una zona di sabbia più solida. A un'ottantina di metri, verso destra, sulla spiaggia giaceva un veliero grigio, inclinato su un fianco; vidi una scala di corda penzolare dal ponte di coperta e mi dissi che durante una delle prossime passeggiate mi sarei arrampicato e avrei visitato il relitto. Più vicino al mare, accanto a un gruppo di tamerici, palpitavano due ombrelloni color arancio. Su uno sfondo di incredibile fulgore, fatto di mare e cielo, sorsero nitide, come attraverso una lente, le figure di due ragazze in co-

stume da bagno e di un uomo in blu, con un berretto da capitano e i pantaloni rimboccati.

Non c'era altro luogo dove ripararsi dal vento. Decisi di avvicinarmi, da dietro gli ombrelloni, alle tamerici.

Mi tolsi le scarpe, le calze, e mi distesi sulla sabbia. La sensazione di piacere fu perfetta. Quasi perfetta: ad attenuarla era l'inevitabile previsione del ritorno in albergo. Per evitare qualsiasi intromissione dei vicini – oltre ai suddetti c'era un uomo nascosto da un ombrellone – feci ricorso a Petronio e finì di immergermi nella lettura. Ma la mia unica lettura, in quei momenti di irresistibile abbandono, fu, come per gli Auguri, il bianco volo di alcuni gabbiani contro il cielo plumbeo.

Ciò che non avevo previsto, quando mi ero avvicinato agli ombrelloni, era che i loro occupanti parlassero. Parlavano senza alcun riguardo per la bellezza del pomeriggio, né per lo stanco vicino che tentava invano di astrarsi per mezzo della lettura. Le voci, fino ad allora confuse con il coro del mare e il grido dei gabbiani, si fecero più chiare, salendo sgradevolmente di tono. Tra quelle femminili, mi sembrò di riconoscerne almeno una.

Spinto da naturale curiosità, mi girai verso il gruppo. Non vidi subito la ragazza la cui voce avevo creduto di riconoscere; un ombrellone la nascondeva. La sua compagna era in piedi; alta, bionda e, oserò dirlo?, molto bella, con la pelle di un impressionante candore, chiazzata di rosa («color salmone crudo», avrebbe poi sentenziato il dottor Manning). Il corpo

era troppo atletico per i miei gusti, e in lei si avvertiva, come una tacita presenza, quell'animalità che attrae alcuni uomini, sulle cui inclinazioni preferisco non esprimermi.

Dopo aver ascoltato il dialogo per qualche minuto, raccolsi le seguenti informazioni: la ragazza bionda, una pericolosa melomane, si chiamava Emilia. L'altra, Mary, traduceva o rivedeva romanzi polizieschi per una casa editrice di prestigio. Erano in compagnia di due uomini. Uno – quello col berretto blu – era un certo dottor Cornejo; mi colpirono i suoi lineamenti bonari e la profonda conoscenza del mare e della meteorologia. Doveva avere una cinquantina d'anni; i capelli grigi e gli occhi pensosi gli davano un'espressione romantica, non priva di energia. L'altro era più giovane, di carnagione bruna. Nonostante il modo di parlare un po' ordinario e un aspetto che ricordava i manifesti del «tango a Parigi», – capelli neri, lisci, sguardo intenso, naso aquilino – mi sembrò che esercitasse sui compagni – ben poco brillanti, del resto – una certa superiorità intellettuale. Scoprii che si chiamava Enrique Atuel e che era il fidanzato di Emilia.

«Mary, ormai è tardi per fare il bagno», disse Atuel, con voce cadenzata. «E poi il mare è agitato e lei non ha una grande resistenza».

La voce che mi era familiare risuonò allegramente: «Sono una bambina che entrerà in acqua!»

«Sei proprio una peste», replicò Emilia, affettuosamente. «Vuoi suicidarti o farci morire di paura?»

Il fidanzato di Emilia insisté: «Non faccia il bagno con questa corrente, Mary. Sarebbe una follia».

Cornejo guardò l'orologio da polso.

«La marea sta salendo», sentenziò. «Non c'è nessun pericolo. Se promette di non allontanarsi, ha il mio permesso».

Atuel si rivolse alla ragazza: «Se non riuscirà a tornare indietro, il permesso le servirà a poco. Mi dia retta e non faccia il bagno».

«In acqua!», gridò allegramente Mary.

Saltellava, si sistemava la cuffia da bagno e ripeteva. «Sono una bambina con le ali! Sono una bambina con le ali!»

«Allora sono di troppo», disse Atuel. «Me ne vado».

«Non fare lo sciocco», ribatté Emilia.

Atuel si allontanava senza ascoltarla. Ma prima di andarsene scoprì la mia presenza e mi lanciò un'occhiata severa. Quanto a me, confesso che la gracile figura di Mary attirava la mia attenzione. Era davvero una bambina con le ali. A ogni incontro con le onde levava le braccia in alto, come giocando con il cielo.

«Mary? La signorina María Gutiérrez?», mi domandai. È così difficile riconoscere le persone in costume da bagno... La ragazza che quest'anno era venuta nel mio studio e alla quale avevo raccomandato una vacanza a Bosque del Mar? Sì, ne ero certo. La ragazza squisitamente spersa nella pelliccia. Ecco gli occhi nerissimi, ora maliziosi, ora sognanti. Ecco l'*accroche-cœur* sulla fronte. Ricordai di averle detto, bonariamente: «Siamo anime gemelle». Era, come me, un caso da

arsenico. Eccola lì, a saltellare sulla riva, l'ammalata che quest'inverno giaceva inerte sulle comode poltrone del mio studio. Un'altra meravigliosa guarigione del dottor Huberman!

Esclamazioni inquiete mi svegliarono dalle mie fantasticherie. L'esimia nuotatrice, infatti, si era allontanata con prodigiosa facilità.

«Si è allontanata nuotando in perfetto stile», affermava Cornejo, rassicurante. «Non è in pericolo. Tornerà».

«Si è allontanata perché la corrente l'ha trascinata via», disse Emilia.

Alcune grida mi indussero a guardare dall'altra parte.

«Non ce la fa a tornare!»

Era Atuel, che arrivava gesticolando. Affrontò il dottor Cornejo e lo rimproverò: «Ha ottenuto quello che voleva? Non riesce a tornare indietro».

Ritenni che fosse arrivato il momento di intervenire. Mi si presentava, infatti, una buona occasione per mettere in pratica le lezioni di *crawl stroke* e salvataggio – così facili da dimenticare – che mi aveva impartito il professor Chimmara, della Sanità Pubblica.

«Signori», dissi con fermezza, «se qualcuno mi presta un costume da bagno, la salverò».

«È un onore che mi riservo», dichiarò Cornejo. «Ma forse potremmo far segno alla ragazza di avanzare di sbieco, in direzione nordest-sudest...»

Atuel lo interruppe: «Ma quale sbieco, che fesserie! La ragazza sta annegando».

Un movimento istintivo, o il desiderio di non assistere a una lite, svìò il mio sguardo in direzione del veliero. Vidi un bambino scendere lungo la scala di corda e correre verso di noi.

Atuel si stava spogliando. Cornejo e io ci contenevamo un paio di calzoncini da bagno.

Il bambino gridava: «Emilia! Emilia!»

Davanti ai nostri occhi attoniti, Emilia correva lungo la spiaggia, nuotava verso Mary, tornava con Mary.

Esultanti, circondammo le nuotatrici. Leggermente pallida, Mary mi sembrò ancora più bella. Disse con naturalezza forzata: «Siete degli allarmisti. Ecco cosa siete: allarmisti».

Il dottor Cornejo cercò di convincerla: «Avrebbe dovuto evitare che l'acqua sollevata dal vento la colpisse sul viso».

Il bambino continuava a piangere. Mary, per consolarlo, lo strinse tra le belle braccia bagnate. Gli diceva teneramente: «Credevi che stessi annegando, Miguel? Sono la figlia del mare e tra me e le onde c'è un segreto».

Mary esibiva la sua grazia squisita, come sempre, ma anche l'oscura vanità e la fatale ingratitudine dei nuotatori, che non riconoscono mai di essersi trovati in pericolo e rinnegano i loro salvatori.

Tra i personaggi di quell'episodio, uno mi impressionò vivamente. Fu il bambino – figlio di una sorella di Andrea, la proprietaria dell'albergo. Poteva avere undici o dodici anni. La sua espressione era nobile; i lineamenti regolari e definiti; in lui, tuttavia, c'era un misto di maturità e di innocenza che non mi piacque.

«Il dottor Huberman!», esclamò Mary, sorpresa. Mi aveva riconosciuto.

Chiacchierando amichevolmente, prendemmo la via del ritorno. Guardai verso l'albergo. Era un piccolo cubo bianco contro un cielo di nuvole grigie, lacere e contorte. Ricordai un'illustrazione del catechismo della mia infanzia, intitolata «L'ira divina».